

Hillary rimonta Obama in crisi perde 7 punti

Barack in difficoltà dopo le polemiche razziali scatenate dai sermoni del suo consigliere spirituale

di Umberto De Giovannangeli

LA RIMONTA DI HILLARY Una missione impossibile fino a qualche settimana fa, ma che ora appare come un fatto acquisito. Almeno nei sondaggi. La rimonta di Hillary. La frenata di Obama, la cui corsa verso la Casa Bianca rischia di essere deragliata dalla

questione razziale. Nonostante l'accoglienza generalmente positiva al suo discorso dell'altro ieri a Filadelfia sul risentimento razziale in America, il senatore nero continua a vivere la crisi più profonda della sua spettacolare campagna elettorale e continua a perdere quota nei sondaggi. Un sondaggio pubblicato ieri mostra, per la prima volta nelle ultime settimane, un significativo vantaggio di Hillary Clinton su Obama tra gli elettori democratici: il 49 per cento per Hillary, il 42

per cento per Obama. Il sondaggio della Gallup è stato effettuato tra il 14 e il 18 marzo e comprende quindi il periodo in cui infuriava la polemica sulle dichiarazioni incendiarie dell'ex-consigliere spirituale del senatore nero, il predicatore di Chicago Jeremiah Wright. Nello stesso tempo due sondaggi fatti in Pennsylvania, il prossimo importante campo di battaglia elettorale, vedono Hillary net-

Ma nel computo dei delegati il senatore dell'Illinois resta ancora saldamente in testa

tamente in testa: 51 a 31 per cento nel primo, 53 a 41 per cento nel secondo, con notevoli progressi della senatrice negli ultimi giorni. Per la prima volta Obama è stato costretto alla difensiva e per la prima volta ha perso il controllo del dibattito. E la questione razziale, nonostante i suoi tentativi di spostare la discussione elettorale su altri temi (come la guerra in Iraq, tema su cui ieri Obama ha polemizzato con il candidato repubblicano John McCain, o i problemi economici), continua ad inseguirlo. Il senatore dell'Illinois ha ammesso in una intervista di essere «rimasto un pò scosso dalla controversia». «Mi ha riportato alla realtà che le mie probabilità di essere eletto presidente sono sempre state inferiori rispetto ad altri candidati più convenzionali», ha affermato. Il crescere della polemica sui sermoni di Wright ha costretto Obama a prendere di petto la questione razziale nel suo discorso dell'altro ieri a Filadelfia. Ma se da una parte Obama ha preso le distanze dalle affermazioni imbarazzanti del reverendo (che ha celebrato il suo matrimonio e battezzato le sue figlie dall'altra) dall'altra



La candidata democratica Hillary Clinton, durante un tour elettorale. Foto di Bob Bird/Ap

ha sottolineato che la questione del divario e del risentimento razziale non può essere spazzata sotto il tappeto e che è vitale capirne le ragioni. Un discorso coraggioso che è già diventato materia di dibattito nelle scuole e nelle chiese, nei talk show delle radio e delle Tv. «Finalmente possiamo parlare liberamente del problema razziale senza timore di essere accusati di scarsa sensibilità», ha affermato la giornalista televisiva Barbara Walters. Il discorso di Barack Obama costituisce un'ottima base di partenza. Ma il perdurare del dibattito sulla questione razziale potrebbe trasformarsi in un handicap per il senatore nero che era riuscito finora ad evitare che il colore della sua pelle fosse un elemento centrale della campagna, grazie al suo messaggio di una candidatura

al di sopra delle divisioni etniche ed ideologiche. La crisi della campagna di Obama non significa però che la strada di Hillary Clinton verso la candidatura democratica sia diventata facile. Secondo il *New York Times* la senatrice di New York deve superare almeno tre ostacoli se vuole ottenere la nomination: ottenere una vittoria convincente in Pennsylvania, superare Obama nel voto popolare,

I sondaggi riflettono un dato di novità: per la prima volta Obama è costretto sulla difensiva

convincere i superdelegati di avere più probabilità di Obama di vincere le elezioni di novembre. Il primo obiettivo è forse il più facile: i sondaggi la vedono favorita nel voto della Pennsylvania del 22 aprile. Ma il deficit di 700 mila voti popolari accumulato con Obama potrà essere difficilmente superato se non saranno ammessi nel conto i voti di Michigan e Florida: la Clinton si batte perché il partito democratico riconosca il voto espresso dai due stati (annullato per la decisione di tenere le elezioni in date bocciate dal partito) o quantomeno si possa votare di nuovo. Le pressioni di Hillary sui superdelegati sono da tempo in atto e la polemica razziale potrebbe adesso aiutare la senatrice a convincere gli indecisi ad appoggiarla.

AFGHANISTAN Sì all'Italia: prorogata la missione Onu

NEW YORK - L'Italia riceve un'approvazione unanime. Accade nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che ha votato ieri la risoluzione messa a punto da Roma sulla missione delle Nazioni Unite in Afghanistan. La missione Unama è stata prorogata di altri dodici mesi, nell'ottica di rafforzare il ruolo civile dell'Onu, a fianco della forza militare guidata dalla Nato. Nel suo intervento il rappresentante permanente dell'Italia, Marcello Spatola, dopo aver ricordato che il testo approvato all'unanimità raccoglie le richieste del segretario generale, Ban Ki-moon, e del responsabile per le operazioni di mantenimento della pace, Jean-Marie Guehenno, ha spiegato gli obiettivi della missione: «Un maggiore coordinamento degli sforzi internazionali, una cooperazione rafforzata con l'Isaf, la forza di sicurezza a guida Nato, la riconciliazione nazionale, l'assistenza umanitaria, la promozione dei diritti umani, le elezioni, la cooperazione regionale». In particolare, la nuova risoluzione permetterà all'inviato dell'Onu appena designato da Ban Ki-moon, il diplomatico norvegese Kai Elde, di svolgere appieno il suo ruolo, ampliato rispetto a quello dei suoi predecessori. A spiegare quali saranno i compiti di Elde è l'ambasciatore Usa all'Onu, Zalmay Khalilzad: «L'inviato coordinerà tutti gli aiuti forniti dai donatori internazionali, avviando una relazione cooperativa col presidente afgano Hamid Karzai». Insomma, l'Onu potrà finalmente svolgere il ruolo di primo coordinatore, come auspica da tempo la comunità internazionale.

EUTANASIA

Francia, mistero sulla morte di Chantal

PARIGI L'hanno trovata morta, lei che aveva chiesto che qualcuno l'aiutasse, legalmente, ad andarsene. Ma resta un mistero su come sia morta Chantal Sebire, la donna francese di 52 anni, che voleva morire per non darla vinta a quel tumore - neuroblastoma olfattivo - che le aveva deformato il viso e che le procurava ormai da otto anni delle sofferenze terribili. Dolore che cercava di lenire con l'aspirina, visto che non poteva sopportare la morfina. A trovarla morta mercoledì pomeriggio, nella sua casa di Plombières-les-Dijon, nel centro est della Francia, è stato uno dei suoi tre figli. Cauti il procuratore della Repubblica di Digione, Jean-Pierre Alacchi: allo stato attuale delle indagini non ci sono «elementi sufficienti» per stabilire le cause. «L'aspetto esterno del corpo della donna non presentava alcuna particolarità», ha detto.

Ora si pone il problema se fare o meno l'autopsia. Un'ipotesi, questa, che ha fatto insorgere l'avvocato della donna, Gilles Antonowicz. Lunedì scorso, davanti al tribunale di Digione, il legale aveva sostenuto il diritto della donna all'eutanasia attiva. Chantal voleva che il suo medico fosse autorizzato a darle il veleno letale. La richiesta era stata ovviamente respinta dai giudici. Una legge del 2005 consente in fatti in alcuni casi una sorta di diritto a lasciar morire, interrompendo il trattamento medico. Ma il dispositivo non consente ai medici di praticare una eutanasia attiva. Il governo ha dovuto prendere atto della forte emozione che la morte di Chantal ha provocato nel paese. Il portavoce Luc Chatel, ha detto che occorre «prendere in conto i casi che sono i più dolorosi, come quello di Chantal».

Nuovo messaggio di Bin Laden: guerra santa a Gaza

Dopo le minacce al Papa e all'Europa, nuove dichiarazioni sulla Palestina. La Cia esamina la voce: è lui

di Marina Mastroiua

LA VOCE è autentica. Le analisi della Cia sul messaggio spedito via internet confermano. È la voce di Bin Laden quella che minaccia l'Europa e il Papa nella registrazione audio fatta circolare sul web mercoledì scorso, da un sito che già in passato ha ospitato dichiarazioni del super-terrorista. Nel messaggio, fatto arrivare nel quinto anniversario dell'inizio della guerra in Iraq, Bin Laden ha lasciato in secondo piano Bush e gli Stati Uniti per tornare sull'annosa questione delle vignette satiriche su Maometto, spunto per minacciare Benedetto XVI come guida di una presunta crociata anti-islamica e i paesi europei che sostengono la libertà d'espressione. «Nonostante le uc-

cisioni delle nostre donne e dei nostri bambini, che sono davvero grandi, siete andati oltre, superando ogni norma morale e di educazione, arrivando a pubblicare queste insultanti vignette - sono le parole del leader di Al Qaeda -. Questa è la più grande disgrazia e la punizione per questo sarà la più grave». Ieri un nuovo audio, stavolta recapitato tramite l'emittente Al Jazeera, per invocare la guerra, non il dialogo, per liberare la Palestina e fare del fronte iracheno un bastione per salvare Gaza. «La Palestina non può essere riconquistata con i negoziati e il dialogo, ma con il ferro e il fuoco», è il nuovo proclama del leader di Al Qaeda. Per la Cia è consueta «propaganda», quanto al primo messaggio audio gli analisti non credono che possa preludere ad un attacco terroristico nel Vecchio continente. In Europa nessuno degli



Il video di Bin Laden. Foto Ap

Stati membri sembra intenzionato ad innalzare i livelli di sicurezza, le minacce non sono giudicate una novità, nessuna ripercussione neanche a Bucarest, per il vertice Nato previsto dal 2 al 4 aprile: la Romania aveva già predisposto misure eccezionali. La minaccia viene comunque presa seriamente in Danimarca, dove già erano in vigore misure particolari proprio in ragione delle vi-

gnette su Maometto e in Olanda, dato il clima creato dall'imminente diffusione di un film critico sul Corano: anche qui erano già state adottate precauzioni molto severe a tutela dei parlamentari in previsione di proteste contro la pellicola di Geert Wilders. In Italia oggi si riunisce il Comitato di analisi strategica anti-terrorismo del Viminale per esaminare il testo del messaggio.

Non è una misura straordinaria, visto che solo nel 2007 sono state esaminate 230 segnalazioni di minaccia riguardanti l'Italia o interessi italiani all'estero. In particolare verrà esaminato il passaggio che riguarda il Papa. Nella registrazione, che dura cinque minuti ed ha anche un inserto video con un'immagine fissa del superterrorista che abbraccia un'arma, Bin Laden si rivolge «alle persone sagge dell'Unione Europea», ricordando la pubblicazione delle vignette su Maometto - pubblicate nel 2005 da un giornale danese e ripubblicate anche di recente per solidarietà con un vignettista minacciato di morte - come parte di una crociata anti-islamica, «dove il Papa ha un ruolo significativo». «Avete messo a dura prova i musulmani - dice Bin Laden -. La risposta sarà in ciò che vedrete, non in quello che sentite». Per il Vaticano le minacce «non sono una novità». «Non ci fan-

no cambiare programmi o alzare misure di sicurezza», ha detto ieri il portavoce della S.Sede, padre Federico Lombardi, che però ha respinto le accuse del leader di Al Qaeda. «Il Papa e il Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso hanno biasimato la satira contro l'Islam in più di una occasione», ha detto padre Lombardi, ricordando che il 28 febbraio scorso il Vaticano e l'università sunnita di Al Azhar hanno condannato con una dichiarazione congiunta anche la ripubblicazione delle vignette. «Continueremo nella nostra politica di non commentare questo genere di provocazione», ha fatto sapere ieri l'Alto rappresentante per la politica estera europea, Javier Solana. La presidenza slovena della Ue ha comunque tenuto a sottolineare che «il principio della libertà di espressione e della libertà di religione fanno parte dei suoi valori e delle sue tradizioni».

In calo gli ebrei che vanno in Israele, chiude l'agenzia per l'immigrazione

20mila richieste in meno nel 2007: nel piano di ristrutturazione dell'ente più spazio all'istruzione e al rafforzamento dell'identità ebraica della Diaspora

■ L'Agenzia chiude i battenti. Sessant'anni dopo la costituzione dello stato di Israele e a 85 anni dalla sua nascita, l'Agenzia Ebraica volta pagina e si prepara a chiudere lo storico dipartimento per l'immigrazione degli ebrei e per il loro assorbimento nel Paese. D'ora in poi, pur senza rinunciare alla finalità originaria che fu colonna portante del movimento sionista mondiale, l'accento sarà posto sull'istruzione e sul rafforzamento dell'identità ebraica e dell'ideologia sionista nella Diaspora. «L'Agenzia Ebraica - spiega il portavoce, Michael Jankelowitz - è un organo dinamico che si adatta alla realtà». Nella situazione attua-

le, visto che da diversi anni l'immigrazione è in drastico calo e che nel 2007 è stata di meno di ventimila persone, «non c'è ragione di tenere in vita un dipartimento che annualmente costa cento milioni di dollari» (63 milioni di euro circa). La decisione di eliminare il dipartimento dell'im-

migrazione, fondendolo con altri, è perciò una conseguenza del calo nel numero di immigranti ebrei, dovuto sia al fatto che due dei tre principali serbatoi di ebrei al mondo - quello dei Paesi di lingua russa e soprattutto dei Paesi arabi - si sono esauriti, sia al carattere ormai individuale e non di massa che ha assunto l'immigrazione in Israele. Il terzo grande serbatoio è quello degli ebrei americani che in gran parte non mostrano interesse a trasferirsi in Israele. A liquidare la maggior parte degli ebrei dell'altro grande serbatoio, quello in Europa, ci pensarono i nazisti. Il calo dell'immigrazione preoccupa Israele, che deve fare i conti con un tasso di natali-

tà della popolazione ebraica inferiore a quello dei palestinesi e che in prospettiva rischia di fare degli ebrei una minoranza nel Paese (Israele e territori occupati). Tra i palestinesi circola perciò da anni un'amara e celebre battuta: «Copulare per non farsi occupare». Israele (esclusi i Territori) conta attualmente 7,2 milioni di abitanti, il 75% dei quali è costituito da ebrei, cioè intorno ai 5 milioni e mezzo. I palestinesi a Gaza e nei Territori sono già più di 4 milioni, cui si aggiungono quelli residenti in Israele, che sono un altro milione. L'Agenzia fu fondata nel 1923 allo scopo di incoraggiare e facilitare l'immigrazione degli ebrei in quella che era allora la Palestina

sotto il mandato britannico, funzione che ha poi mantenuto dal 1948 in poi con la nascita dello Stato di Israele. Nella decisione dell'Agenzia ha contribuito tuttavia, al di là del drastico calo dell'immigrazione, anche una contrazione dei finanziamenti provenienti dalle comunità ebraiche

nella Diaspora, e le pressioni degli stessi finanziatori, che preferirebbero donare fondi ad altre istituzioni ebraiche o che vorrebbero invece focalizzare l'Agenzia su questioni educative ebraiche nella Diaspora. I compiti del dipartimento per l'immigrazione e l'assorbimento, stando al piano di ristrutturazione tuttora in fase di definizione, saranno trasferiti agli altri due dipartimenti esistenti: quello per l'istruzione ebraica e sionista all'estero e quello per i programmi di benessere sociale in Israele. «Ma che sia chiaro - afferma Jankelowitz - noi non cessiamo di essere l'indirizzo per tutto quanto concerne l'immigrazione ebraica in Israele». **u.d.g.**

A pesare è anche la contrazione dei finanziamenti da parte della Diaspora